

Renata Salvarani, *Creta, le origini della colonizzazione veneziana*, Medioevo, dicembre 2005

Una madre desolata impastava il pane per suo figlio.  
Lo impastava con le sue lacrime e i suoi lamenti.  
Accendeva il fucò con il soffio dei suoi singhiozzi:  
“Figlio mio, se tu vai così lontano, verso terre remote,  
perchè ti mettono ai remi...”

Le parole lente e ripetute di questa canzone popolare cretese rinnovano ancora oggi il ricordo dei lavori forzati sulle galere, la forma più odiosa di vessazione a cui furono sottoposti i contadini dell'isola durante la lunga dominazione della Serenissima, che fu esercitata con una durezza sconosciuta nelle altre terre della Romania greca. Il controllo dei porti e delle piazzeforti candiote era, infatti, determinante per la stessa sopravvivenza della città come potenza commerciale e marittima.

Il risentimento per l'oppressore spiegano perchè, oggi, nel paesaggio aspro e roccioso, fuori dai centri, i segni dell'epoca dei dogi siano percepibili a fatica, raramente mantenuti in vita con cura, talvolta demoliti con rabbia o quasi fagocitati nelle trasformazioni dei secoli successivi. Eppure i colori che si susseguono dal mare fino alle rupi dell'interno, nel caleidoscopio di ombre e luci che si muovono sui pendii seguendo le nuvole che attraversano veloci l'indaco del cielo, il verde degli agrumeti, il rosso dei campi arati, l'argento degli ulivi, le forme degli appezzamenti, l'andamento dei corsi d'acqua, i casali sparsi, risalgono proprio al periodo compreso tra i primi insediamenti dei coloni venuti dall'Adriatico, nei primi decenni del Duecento, e la seconda metà del XV secolo. Allora la Dominante, ormai consapevole dell'incombere della minaccia ottomana, repressa nel sangue le ultime rivolte e iniziò ad organizzare una disperata resistenza, concentrata nelle fortezze settentrionali. Le campagne e gran parte delle coste affacciate sul Mar d'Africa divennero ben presto impossibili da presidiare e furono via via abbandonate, prima alle incursioni e poi all'insediamento militare dei turchi (in alcuni casi con il favore dei cretesi), fino alla caduta di Candia, nel 1669, dopo un assedio durato ventun anni.

Con la nuova occupazione, alle devastazioni della guerra si aggiunse un progressivo impoverimento delle aree rurali, dovuto agli eccessi della pressione fiscale di Istanbul

e dei pascià locali. Coltivazioni, sistemi idrici, strade, ponti creati dai veneziani restarono in uso, nell'estenuato immobilismo dei due secoli che seguirono. Il paesaggio fu marchiato con i segni dell'islamizzazione imposta alla popolazione: furono innalzati le cupole e i minareti che ancora punteggiano il profilo delle città, nonostante i tanti terremoti che le hanno squassate.

Quei simboli, però, si sono soltanto sovrapposti agli edifici e al reticolo degli spazi coltivati che risalivano al primo ordinamento del Leone di San Marco e che riemergono, oggi, lungo un itinerario che, da ovest verso est, ripercorre alcune tappe legate alle vicende dei coloni.

L'assetto urbano di Chanià e dei pendii morbidi che si specchiano nelle acque poco profonde del suo golfo, all'estremità occidentale dell'isola, fu ricreato completamente dal gruppo che vi si insediò, subito dopo che la *Charta concessionis* del 1211 assegnò terre e vantaggi ai primi 10.000 emigrati (un sesto della popolazione della madre patria). Fu riutilizzata la parte più antica del centro originario, che coincideva con l'acropoli e che si distingue proprio per la sua posizione sopraelevata, a sud del porto vecchio. Da lì, dove sorgevano il palazzo del Provveditore e la cattedrale dedicata all'evangelista Marco, su ordine del doge Marino Morosini, con una sorta di rifondazione complessiva che doveva riprodurre l'assetto di Venezia, fu tracciata una *ruga magistra*, su cui si sarebbero affacciati i palazzi dei nobili. Divideva la parte settentrionale, riservata agli edifici pubblici da quella più "popolare" e mercantile, con la piazza, la fontana principale e la loggia, della quale restano solo i muri esterni. Le sue vie, strette e silenziose, si prolungano in quelle racchiuse fra gli alti edifici di Ivraikì, il ghetto, uno dei primi ad essere voluti dai veneziani nel Mediterraneo, il primo a cadere nelle mani dei nazisti durante la sanguinosa battaglia di Creta, nel 1941. Quelli che lo affollavano tacciono a cento miglia da Polegandros, sotto il blu dell'Egeo, che si è richiuso sopra di loro, dopo che erano stati rastrellati e raccolti su una nave diretta a Trieste. Furono buttati in acqua, legati, e sui più forti, che impiegavano ad affogare, furono scaricate sventagliate di mitra, all'inizio di un viaggio che per i nazisti si prospettava incerto, per l'avanzata degli Alleati.

La forza del sostrato veneto è evidente anche fuori da Chanià, nella campagne di questa parte occidentale dell'isola, che iniziò ad essere adattata a un'agricoltura

intensiva dai feudatari che qui si stabilirono già all'inizio del Duecento. Fin dal loro arrivo, favorirono anche l'insediamento di un clero latino e, contemporaneamente, imposero l'assoggettamento formale delle comunità greche alla Dominante. Così avvenne anche per la cattedrale di San Michele a Episcopi di Chissamo, una delle prime sedi vescovili ripristinate dopo la vittoria di Niceforo Foca sugli arabi e la ricristianizzazione dell'isola, nel X secolo: un simbolo dell'antichità e della capacità di resistenza della cristianità locale. Dedicata a San Michele, è una rotonda racchiusa in un sistema di vani comunicanti, un *unicum* architettonico in tutta Creta. A partire dal 1211 ai fedeli e al clero greco che la officiava fu imposto di cantare le laudi in onore del doge quattro volte all'anno, come doveva avvenire nel resto del territorio, "in archiepiscopatu et episcopatibus".

Poco lontano, la rocca e i resti di Kasteli, alcuni tratti di mura sotto la piazza del paese, stanno a ricordare che proprio le fortificazioni sparse nelle zone rurali erano i punti di controllo sulle popolazioni. Le *angarie*, le prestazioni gratuite obbligate di manodopera, per ripristinarle e mantenerle efficienti erano uno strumento di coercizione e di ricatto esercitati sulle famiglie dei contadini sia da parte dei signori provenienti dall'Adriatico, sia dai nobili greci che si erano alleati con loro.

Questo sistema di potere durò a lungo e dovette dare i suoi frutti, se le stesse famiglie due secoli più tardi iniziarono a farsi costruire grandi ville, con un'operazione edificatoria di forte impegno economico, ispirata alla volontà di celebrare i propri successi e il proprio potere, imitando gli aristocratici della madre patria, che negli stessi decenni investivano sforzi e risorse nella riorganizzazione delle proprietà di Terraferma.

Di quelle fastose costruzioni, centri agricoli e dimore per gli ozi dei *paròn*, che avevano palazzi e fondachi a Chanià e a Candia, restano poco più che ruderi, emblemi di una tirannia rimossa dalla memoria collettiva, spuntoni di mura che mal si distinguono fra le case più recenti, o rimasti isolati in mezzo agli uliveti. Così è per la *Retonda* di Kalàthenes, sempre nella castellania di Chissamo, uno degli edifici veneti più interessanti dell'isola. Costruita su una pianta regolarissima, secondo la tipologia palladiana, non fu mai completata e poi fu riadattata ad abitazione di contadini. All'esterno si presenta come un cubo con le cantonate in pietra viva: tradiscono l'imponenza del progetto

dei suoi proprietari sia le dimensioni, sia l'uso di grossi conci di marmo, costosi e di difficile trasporto.

Vicino a Kokkino Metoki, a Travisianà, una località che nel toponimo porta ancora l'eco dei suoi dominatori, sulla quattrocentesca villa dei Trevisan, lo stemma della famiglia ricorda la continuità del dominio di una casata che fu tra le prime ad arrivare sull'isola. Al piano inferiore i magazzini e, sul retro, il grande camino della cucina erano i luoghi dell'accumulo delle ricchezze dei campi e il fulcro della vita quotidiana di servi e amministratori, secondo uno schema di gestione degli spazi identico qui, al centro del Mediterraneo, come nelle campagne venete.

Si ispiravano alla madrepatria non solo le ambizioni private, stroncate dai crolli delle fortune individuali e dagli attacchi dei turchi: anche la forma delle città rispondeva alla volontà di riprodurre modelli veneziani e di identificarsi con la "capitale" lontana.

Nel gioco di specchi, di modelli e repliche, di partenze e approdi messo in scena in un mare che le aristocrazie mercantili avrebbero voluto trasformare in un unico grande porto, la struttura urbana di Rethimnon è stata progettata secondo il disegno del sestiere di Castello.

Lo scalo, ricavato lungo una costa ripida, nuda di approdi, battuta dai meltemi, dovette essere rafforzato e dotato di mura già nel XIII secolo, anche se il terremoto del 1303 costrinse ad una completa ricostruzione e a un lento riavvio delle attività che vi facevano capo. Soltanto un secolo più tardi divenne la principale piazza per il commercio della Malvasia, il vino bianco che qui arrivava da anche da Rodi e da Monemvassia, per essere stoccato e imbarcato verso Venezia. Anche l'organizzazione economica e produttiva delle campagne secondo il modello imposto dai colonizzatori richiese decenni di sforzi e fu incisa nel paesaggio a prezzo di imponenti fatiche.

L'impianto dei vigneti, bassi e senza sostegni, che coprono i pendii più esposti al sole e gli avvallamenti riparati dai venti, fu possibile solo dopo disboscamenti sistematici, dopo la creazione di terrazzamenti e la realizzazione di una sistema di canali che sfruttava l'abbondanza di sorgive della zona. A Kalives, vicino a Bicorna, si vedono ancora i resti di un mulino ad acqua alimentato dalle fonti di Armeni. In origine il sistema era formato da una lunga muraglia costruita a secco, della quale

restano lacuni tratti, sul cui ciglio correva l'acqua. All'ultima estremità, terminava con una scarpata che accoglieva il tubo di scarico in muratura: l'acqua, grazie alla forza d'abbrivio della caduta, faceva girare la ruota per la molitura.

Alla costruzione di questi strumenti di sfruttamento del territorio corrispondeva la formazione di una struttura sociale rigida, finalizzata a produrre di beni destinati al commercio e al modello mercantilistico veneziano. Cereali, vino e formaggi confluivano nei fondachi affacciati sul porto vecchio di Rethimnon e, da lì, partivano per i magazzini della Serenissima, per Londra e per le Fiandre.

In quegli spazi aperti sul mare, in mezzo ai vicoli che oggi si snodano fra la sagoma della fortezza cinquecentesca e la moschea di Kara Pasà, nel viavai dei facchini, fra le contrattazioni, ora gridate davanti ai carrettieri, ora siglate all'ombra delle stanze dei notai, fra i bisbigli dei prestatori e dei cambiavalute, nei passaparola del chiasso del mercato, si organizzarono le più importanti rivolte antivenezie. Quella del 1363-1364, guidata secondo il cronista Nicola Trevisan - che fu probabilmente uno di loro - dai giovani coloni in lotta con la madrepatria, fu repressa nel sangue. Seguirono nuove azioni, organizzate dalla famiglia Kallergis, anch'esse stroncate con estrema fermezza. Ancora, un attivo gruppo di ribelli, che faceva capo ai Vlastos, si organizzò pochi mesi dopo la caduta di Costantinopoli, da dove arrivarono numerosi rifugiati bizantini. Creta era rimasta, allora, l'unica parte della Grecia e del Mediterraneo abitata da una consistente maggioranza greca legata alle proprie tradizioni bizantine e si fece strada l'idea di fare rivivere l'impero a partire dall'isola. Per di più, il clero locale reagì duramente al tentativo unionista del concilio di Firenze (1439, proclamato a Costantinopoli nel 1452) affermando la propria volontà di autocefalia rispetto a Roma. I cospiratori, traditi e denunciati, furono arrestati e torturati fino alla morte. Le azioni di polizia, allora, si concentrarono su preti e monaci, accusati di fomentare i disordini.

Nonostante questo, o forse proprio per reazione, i monasteri greco ortodossi continuarono ad avere un ruolo chiave nell'organizzazione della resistenza e nella mediazione fra i contadini e il fisco. Quella centralità fu loro riconosciuta anche in seguito, durante la dominazione ottomana. Tanto che il *monì* di Arkadi, fondato nel X secolo,

dopo la cacciata degli arabi, nell'entroterra di Rethimnon, sui primi declivi del massiccio del monte Idi, resta il simbolo-sudario dell'orgoglio nazionale.

Ci si arriva dal basso, dalla strada che lambisce il grande spiazzo bianco di polvere su cui danno le piccole finestre aperte nei muri bassi dell'edificio centrale, il corpo tozzo delle stalle e l'ossario, all'ombra di pochi cipressi. Nel monastero si entra passando sotto il vessillo del patriarcato di Costantinopoli, che sventola sopra l'ingresso, che introduce in una galleria ad archi ribassati che delimita lo spazio del chiostro. Inondata dal sole, gialla come la terra dei campi coltivati tutt'intorno, ricamata di cornici e volute grige, si impone la facciata barocca della chiesa, che, all'interno lascia filtrare dai suoi grandi oculi una luce fioca che, dal nartece, trascolora nella penombra delle navate, fino a fare brillare i turiboli d'ottone appesi alle volte e fino a sfiorare l'iconostasi scura che chiude lo spazio sul fondo. Sostituisce quella, ben più ricca, finita in cenere insieme con le vite di un migliaio di cretesi, in gran parte bambini, quando Kostantinos Ghiambudakis, l'8 novembre 1866, fece saltare la polveriera, appena i turchi, già penetrati nella fortezza dove i ribelli avevano riparato i loro figli, cominciarono a massacrarli. Dell'iconostasi restano pochi monconi anneriti, assieme a brandelli sbiancati di un grande telerò su cui era dipinta la Trasfigurazione di Cristo, una treccia di capelli di donna, qualche oggetto liturgico, esposti come reliquie in un piccolo museo. Poco lontano, resta, come una ferita aperta verso il cielo, la volta squarciata del deposito delle munizioni, che non si volle restaurare nemmeno quando Creta e la Grecia ottennero l'indipendenza, anche grazie all'eco internazionale del sacrificio di Arkadi.

Da lì, lo sguardo torna alle montagne e al mare di ulivi che continua a frusciare, mosso dal vento, fino agli strapiombi della costa, che si allargano in piccole baie e, verso l'interno, formano forre e canali coperti di oleandri e di ciuffi di timo che nascondono la roccia. Si lasciano alle spalle i Lefka Ori, le montagne bianche, e sembrano avvicinarsi le sagome del monte Idi, che incombono sull'orizzonte e chiudono lo sguardo tra il cielo e le brevi vallate che scendono dai suoi fianchi, punteggiate di villaggi e rocche costruiti al centro dei feudi assegnati alle prime famiglie veneziane e, poi, via via abbandonati ad una lenta decadenza quando gli sforzi degli occupanti si

concentrarono sulla costruzione del presidio di Candia.

Nella Iraklion dei giorni nostri, proprio l'imponenza delle mura e dei bastioni, eretti fra il 1462 e i primi decenni del Cinquecento in vista dello scontro finale con i turchi, cancella la percezione immediata delle tracce della colonizzazione della Serenissima, che qui ebbe inizio, con la vittoria militare sui genovesi e con l'ingresso del primo duca di Creta, Giacomo Tiepolo, nel 1210. I suoi segni emergono a stento: i terremoti, i secoli di miseria vissuti dai più, i bombardamenti della seconda guerra mondiale, e uno sviluppo inconsulto recente sembrano avere aggrovigliato le costruzioni dentro il contenitore di pietra bianca delle fortificazioni. Eppure, la maglia delle strade continua a rispettare il tracciato delle arterie viarie veneziane. Lungo la *ruga magistra* (che corrisponde a odos 25 Avgoustou) e lungo la via parallela, tra la chiesa di San Tito e il porto, pochi portali, fonti e pozzali, gli spazi dei cortili oltre gli ingressi moderni, le scalinate, i vicoli che si diramano dietro le quinte delle costruzioni maggiori, risalgono al piano urbanistico della metà del Duecento, che, oltre ad autorizzare nuovi insediamenti di coloni, ordinava di ricostruire la città e imponeva ai proprietari dei palazzi di abbellirli con facciate di pietra.

I loro colori e i loro materiali creano un contrappunto per contrasto con le parti recenti degli edifici e riescono soltanto a suggerire il fasto passato di una città che, alla vigilia dell'assedio era ricca di novantadue chiese di rito greco e trentasei di rito latino, di monasteri, conventi, logge, fontane monumentali.

Il gioco delle tracce di quel mondo conduce al porto, il cuore del microcosmo candiota. Ogni giorno, pulsando per l'attività di fattori, agenti d'affari e cambiatori, riceveva il grano, i vini, i formaggi e il miele prodotti nelle tenute agricole dell'interno, le spediva ai fondachi della madrepatria e ne aveva indietro tessuti pregiati, saponi, lana per il mercato locale e per quello di Costantinopoli.

Le migliaia di lettere giunte fino a noi, i biglietti scambiati dagli agenti dei Bembo, dei Vendramin, dei Gritti, dei Loredan, dei Cappello che vivevano sull'isola con i capi delle famiglie, che controllavano i movimenti delle merci da Venezia, restituiscono solo un borbottio della vivacità di quegli scambi, che cominciarono ad affievolirsi quando la città e il suo scalo si trasformarono in una piazzaforte eminentemente militare, in un mare sempre meno

controllabile e sempre meno redditizio.

Ciò che resta del nucleo più antico, chiuso dal lungo molo che protegge le acque interne dai venti settentrionali e dal Kulés, il castello, risale ormai a quell'assetto finale. Solo la pianta del complesso e l'ampiezza del bacino corrispondono, con molta probabilità, alle costruzioni del primo approdo veneziano.

Al riparo di quelle mura, si è creato anche un fitto contesto di scambi di persone, di modelli artistici, di gusti, di posizioni teologiche, che la scuola dei pittori cretesi ha raccolto e enfatizzato, affermandosi come originale terreno di mediazione fra la cultura figurativa bizantina e quella veneta giottesca.

I veneziani confermarono il ruolo di centro religioso dell'isola che era stato assunto da Candia quando Niceforo Foca, ripristinando il Cristianesimo come religione prevalente, vi spostò la sede cattedrale da Gortyna, distrutta dagli arabi. Divenne, così, anche il fulcro della committenza artistica e la sede delle maggiori scuole. Quella dei monaci del Monte Sion, fiorita fra XVI e XVII secolo negli edifici del complesso della chiesa di Aghia Ekaterini, vide attivi Michail Damaskinos e Dominikos Theotokopulos, El Greco, che portarono all'apice la sintesi tutta cretese fra le due tradizioni pittoriche e iconografiche.

I loro capolavori, in realtà, sono frutto di un secolare percorso di avvicinamento e di creativa sovrapposizione fra modelli veneti e schemi greci, favorito dalla pluralità di centri di vita spirituale, dalla committenza diffusa, dalla presenza di maestranze itineranti e di artisti che avevano viaggiato fra la Serenissima e Costantinopoli, che aveva caratterizzato la società cretese fin dall'inizio della dominazione del Leone di San Marco. Bene lo dimostrano, sempre sulla costa nord, procedendo verso est, i cicli di affreschi due e trecenteschi della chiesa della Panaghia i Kera, la Madonna regina del creato, a Kritsa. La figura di san Francesco d'Assisi sul pilastro settentrionale della navata centrale, le vivaci rappresentazioni realistiche della santa cretese Ossia e quelle dei committenti in ricchi abiti locali e, soprattutto, le scene che ricoprono la navatella destra, che raccontano con straordinaria tenerezza le storie di Anna e Gioacchino e dell'infanzia della Vergine, manifestano in modo immediato, più di qualsiasi documento scritto, quanto fosse profonda la compenetrazione fra i due mondi.



Questa parte nord orientale dell'isola era stata divisa, fin dall'inizio del XIII secolo fra alcune delle famiglie più potenti del patriziato mercantile veneziano, che vi fecero costruire un sistema di ville e insediamenti rurali, di coltivazioni specializzate e di mulini a vento che alimentavano l'irrigazione. Le forme del paesaggio e delle colture si devono alle scelte operate da loro.

I Corner del ramo di San Cassiano, che nel secolo successivo orientarono i propri interessi su Cipro, vi impiantarono bananeti e campi di canna da zucchero, senza tuttavia dare in seguito un impulso di rilievo all'industria della raffinazione, proprio per non compromettere il monopolio acquisito dagli impianti di Kolossi e di Kourion. Sempre a Kritsa restano elementi del loro *psilà arkontikà*, il palazzo del signore, dietro la piazzetta del paese.

I Da Mezzo avevano una grande villa a Ethìa, tra Sitia e Ierapetra, posta al centro di una vasta proprietà agricola. Ai giorni nostri, appare nella parte più alta di un villaggio semiabbandonato, con gli edifici che la compongono disposti a U intorno a un cortile, che precede il corpo centrale abbellito dallo stemma e da grandi stanze vuote con volte a botte e pavimenti in pietra. Le sue rovine si stagliano contro la montagna come la scenografia di uno spettacolo finito, che riesce ancora ad evocare la desolazione calata su queste terre, quando i loro oliveti e i loro campi furono abbandonati dai pochi superstiti delle incursioni dei turchi, fra le quali quelle condotte dall'ammiraglio Kaireddin Barbarossa, nel 1538, rimasero le più terribili nella memoria popolare. Le donne e i bambini furono venduti sui mercati di schiavi del Levante. Gli uomini ripresero il mare, incatenati ai remi, destinati a morire sfiniti nel buio fetido di altre galere, non meno tremende di quelle che battevano il vessillo con il leone d'oro.

I veneziani riuscirono a recuperare la zona per breve tempo, ma concentrarono i loro sforzi sul centro di Sitia e non sull'entroterra, che restò desolato. La tennero fino al 1651, ma poi dovettero cederla, dopo avere evacuato gli ultimi scampati, per puntare sull'inutile difesa di Candia e delle fortezze di Spinalonga e Suda.

## **Gortyna**

Diaframma di scogliere e montagne posto fra Islam e Cristianità, Creta ha vissuto una drammatica alternanza interna di sviluppo, distruzioni, sgomberi forzati, abbandoni

di insediamenti fra la costa meridionale e quella settentrionale.

In età romana e nel primo periodo bizantino, in un Mediterraneo unificato che aveva nella costa africana una delle sue aree più fertili e ricche, la sua città principale fu Gortyna, a sud, divenuta anche il centro della prima cristianizzazione dell'isola, grazie alla predicazione del vescovo Tito, destinatario dell'epistola di san Paolo apostolo. Sede originaria della cattedra metropolitana, era favorita dalla sua posizione al centro della fertile valle del Geropotamo e del sistema stradale interno. Finché, nell'826, fu completamente distrutta dagli arabi. Né i bizantini, dopo la riconquista di Niceforo Foca, né i veneziani vollero recuperarla e, come tutto il Mezzogiorno dell'isola, fu relegata ad una funzione prevalentemente agricola. Così, le sue rovine, disseminate su un'area enorme, si ridussero a poco più di una grande cava di marmo destinata ad alimentare i cantieri delle torri e dei castelli della costa meridionale, fino a ritornare campi coltivati.

Oggi, fondamenta, strade, terme, colonne, capitelli, sono immersi in uno sconfinato uliveto di alberi secolari, dove i pastori alzano e spostano muri a secco per delimitare pascoli e poderi, utilizzando i conci degli edifici antichi. Nel caldo di interminabili giornate senza vento, gremite di cicale, la sagoma della basilica di San Tito appare in lontananza come il cuore spezzato di un mondo pietrificato. La sua maestosa struttura, che fondeva l'impianto basilicale di area mediorientale con la pianta longitudinale, sviluppandoli in altezza in un gioco di volumi ottenuti sovrapponendo grandi blocchi squadrati di pietra calcarea, si affaccia sul fiume, che separa l'area destinata agli edifici pubblici dall'acropoli, occupata da una fortificazione bizantina. Dall'alto delle sue pietre si dominano il golfo di Messarà, aperto sul mare di Libia, e tutta la valle, verso oriente. Ma a nord la barriera del monte Idi impedisce di allargare lo sguardo alle città veneziane e alle loro rotte rivolte alla sponda cristiana del Mediterraneo.

## **FRANKOCASTELO**

Il Leone di San Marco, scolpito sull'ingresso principale, testimonia il ruolo svolto dalla fortificazione di Frankocastelo a controllo della costa sudoccidentale e della sua vasta e isolata piana costiera. Fu una delle prime ad essere edificata dai veneziani nel Duecento, al centro di

un'area fertile, abitata fin dall'antichità poi abbandonata durante l'occupazione araba, dove sorgeva anche un attivo nucleo religioso cristiano. Ne resta traccia nelle rovine di una basilica paleocristiana, portate in luce presso la chiesetta di Aghios Nikitas: muri perimetrali, fondazioni, pavimenti a mosaico e resti di colonne, a poche centinaia di metri dal fortilizio.

Ricostruito intorno al 1371, il “castello dei latini” è composto da una semplice cinta muraria rettangolare, agli angoli della quale sporgono quattro torri quadrate.

Era stato voluto e fu mantenuto per oltre due secoli per assicurare protezione ai villaggi che sorgevano nella piana, abbandonati tra Cinque e Seicento per l'incombere degli attacchi dei pirati turchi. Le vie, i segni delle fondamenta delle abitazioni, i cortili e pochi tratti delle mura che racchiudevano l'abitato si intravedono tra i campi e le costruzioni più recenti a ovest del castello, a nord di una cappella dedicata ad Aghia Pelaghia, segni della vita precaria di un mondo agricolo cancellato, infine, dal prevalere di logiche militari.

## **Cronologia**

395

Con la divisione dell'impero, Creta rientra nei domini dell'impero romano d'Oriente.

731

La chiesa di Creta si stacca da quella di rito cattolico dell'impero romano d'Occidente, con il conseguente rafforzamento dei legami con la chiesa di Costantinopoli.

824

Abu Hafs Omar, prima comandante in capo nella Spagna moresca, approda con una flotta araba nella parte meridionale di Creta, devasta Gortyna e la Messarà. Si stabilisce poi nell'area di Iraklion, dove fonda Rabd el Kandiah, la futura Candia, dando così inizio alla dominazione araba dell'isola.

961

Il comandante dell'impero romano d'Oriente e futuro imperatore bizantino Niceforo Foca conquistò Iraklion, dopo un assedio durato sei mesi. Iniziò una generale

riorganizzazione del territorio e una profonda ricristianizzazione dell'isola.

1204

Dopo l'attacco dei crociati a Costantinopoli, Creta fu assegnata a Bonifacio di Monferrato che, dietro pagamento di una forte somma, la cedette ai veneziani. Questi ultimi entrarono in possesso dell'isola solo dopo una guerra contro i genovesi durata cinque anni.

1211

Prima assegnazione di terre ai coloni veneziani (charta concessionis).

1538

Azioni sistematiche di flotte turche contro i porti cretesi.

1669

Dopo un assedio durato ventun anni, Iraklion cade nelle mani dei turchi: Creta diventa definitivamente un dominio della Sublime Porta.

1898

Dopo anni di sanguinose rivolte, Gran Bretagna, Francia, Italia e Russia inducono i turchi ad abbandonare l'isola. Creta ottiene uno statuto autonomo e il suo governo fu affidato al principe Giorgio, fratello minore del re di Grecia, che lo esercita in qualità di alto commissario.

1913

Creta viene unificata alla Grecia.

1941

Si ritirano a Creta le truppe britanniche scampate all'occupazione italiana e tedesca della Grecia. Subito dopo, presso Chanià e in altre località, furono lanciati reparti di paracadutisti tedeschi. La sanguinosa battaglia che ne seguì durò dieci giorni: si risolse a favore dei nazisti, ma li provò a tal punto che negli anni successivi i paracadutisti non poterono più realizzare azioni di rilievo. La popolazione civile fu protagonista di episodi eroici di resistenza e di violente repressioni.

1944

Creta viene abbandonata dalle truppe tedesche. L'isola, ridotta alla più completa miseria, non viene coinvolta nella successiva guerra civile.

#### Riferimenti bibliografici

G. Gerola, *Monumenti Veneti nell'Isola di Creta*, 5 voll., Venezia (Reale istituto veneto di scienze, lettere e arti) 1905-1932

K.D. Kalokyris, *The Bizantine Wall Paintings of Crete*, New York (Red Dust Inc.) 1973

F. Thiriet, *Etudes sur la Romanie greco-vénitienne (Xe-XVe siè cles)*, London (Variorum reprint) 1977

R. Speich, *Creta*, Verona (Edizioni Futuro) 1991

T.E. Detorakis, *History of Crete*, Iraklion (TYPOKRETA S.A.)1994

G. Ortalli (cura), *Venezia e Creta*. Atti del convegno internazionale Iraklion-Chanià, 30 settembre-5ottobre 1997, Venezia (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) 1999

M.Buonsanti, A. Galla, *Candia veneziana. Itinerari di viaggio nella memoria storica di Creta*, Chieri-Torino (testo&immagine) 2004.